IL FIGLIO DEGLI DEI

(tra gli alberi cosa c'è?)

Follia (s.f.) - Quel dono e facoltà divina la cui creativa e sovrana energia ispira la mente umana, guida le azioni dell'uomo e impreziosisce la sua vita.

Idiota (s.m.) - Membro di una grande e potente tribù che nel corso dei tempi ha sempre esercitato un assoluto dominio sulle cose umane.

Una giornata ventilata e un paesaggio assolato.

Aperta campagna a destra, a sinistra e davanti; una foresta, dietro. Ai margini di questa foresta, di fronte all'aperta campagna, ma senza avventurarsi in essa, lunghe schiere di truppe, ferme.

La foresta brulica di soldati, e risuona di rumori confusi: lo sporadico crepitio di ruote, ogni volta che una batteria di artiglieri si mette in posizione per coprire l'avanzata; i borbottii e i sussurri dei soldati intenti a conversare; il suono di innumerevoli passi sulle foglie secche che ricoprono gli spazi vuoti tra gli alberi; gli ordini bruschi pronunciati dagli ufficiali. Gruppi isolati di soldati di cavalleria sono in prima linea, non completamente allo scoperto; molti di loro osservano con attenzione la cima di una collina a un chilometro e mezzo di distanza, nella direzione in cui si è interrotta la loro avanzata.

Il fatto è che questo esercito potente, attraversando la foresta nello schieramento di battaglia, si è imbattuto in un ostacolo insormontabile: l'aperta campagna.

La cima di quel lieve pendio, a un chilometro e mezzo di distanza, ha un aspetto sinistro; sembra dire: attenti!

È percorsa da una parete di pietra che si estende per un lungo tratto verso sinistra e verso destra. Dietro c'è una siepe; dietro la siepe si vedono le cime degli alberi in ordine sparso.

Tra gli alberi… cosa c'è?

Bisogna saperlo.

Ieri, e per molti giorni e per molte notti addietro, abbiamo combattuto qua e là; ci sono stati bombardamenti continui, intervallati da sporadici colpi secchi di moschetto, che si confondevano con le grida di gioia, ora nostre, ora dei nemici – raramente riuscivamo a distinguerle – che testimoniavano un vantaggio momentaneo. Stamattina all'alba, i nemici erano scomparsi. Siamo avanzati attraverso i loro terrapieni, che così spesso in passato avevamo cercato invano di superare invano, attraverso i resti del loro accampamento abbandonato, tra le tombe dei loro caduti, e nella foresta al di là. Con quanta curiosità abbiamo osservato ogni cosa! Come tutto ci è parso strano! Non abbiamo visto nulla di familiare; gli oggetti più comuni – una vecchia sella, una ruota in frantumi, una borraccia abbandonata – ci raccontavano qualcosa della misteriosa personalità di quegli uomini sconosciuti che avevano mietuto vittime nelle nostre file.

I soldati non si abituano mai davvero all'idea che i nemici siano uomini come loro; non riescono a sbarazzarsi della sensazione che appartengano a un'altra specie, che vivano in condizioni diverse, in un ambiente non proprio terrestre. Le più piccole tracce dei nemici tengono inchiodata la loro attenzione e suscitano il loro interesse. Li considerano inavvicinabili; e quando inaspettatamente riescono a scorgerli, sembrano lontani, e di conseguenza

più grandi di quanto siano in realtà, simili a oggetti nella nebbia.

Provano una sorta di terrore reverenziale nei loro confronti.

Dal limitare della foresta che conduce sul pendio ci sono orme di cavalli e segni di ruote… le ruote dei cannoni. L'erba secca è stata calpestata dai piedi dei soldati di fanteria. Evidentemente sono passati di qui a migliaia; non si sono ritirati attraverso le strade di campagna. Questo è significativo: segna la differenza tra la ritirata e il ripiegamento. Quel gruppo di soldati di cavalleria è composto dal nostro comandante, dal suo stato maggiore e dalla sua scorta.

Il comandante è di fronte alla cima lontana, regge il binocolo davanti agli occhi con entrambe le mani, ha i gomiti inutilmente sollevati. È una posa: sembra conferire dignità a quell'azione; tutti noi siamo soliti farlo. A un tratto l'ufficiale abbassa il binocolo e dice qualcosa alle persone che gli stanno intorno. Due o tre aiutanti di campo si allontanano dal gruppo e se ne vanno al galoppo nella foresta, rasentando le linee in entrambe le direzioni. Non abbiamo udito le sue parole, ma le conosciamo:

'Dite al generale x di far avanzare le prime file'.

Quelli di noi che non erano al loro posto tornano in posizione; gli uomini a riposo si rialzano e, senza aver bisogno di un ordine, si riformano i ranghi. Alcuni di noi ufficiali di stato maggiore smontano da cavallo e controllano il sottopancia della sella; quelli che si trovano già a terra montano di nuovo a cavallo.

Un giovane ufficiale arriva galoppando in tutta fretta lungo il margine dell'aperta campagna in groppa a un cavallo bianco come la neve.

Ha la gualdrappa scarlatta.

Che pazzo!

Chiunque sia stato in guerra sa che tutti i fucili puntano istintivamente sugli uomini in groppa a un cavallo bianco; chiunque ha avuto modo di notare che il rosso fa andare su tutte le furie il toro della battaglia. Il fatto che colori del

genere siano in voga nell'ambiente militare deve essere considerato la manifestazione più sorprendente della vanità umana. Sembra che siano stati inventati per aumentare l'indice di mortalità.

Questo giovane ufficiale è in alta uniforme, come se si fosse preparato per una parata. È tutto un luccichio di metalli preziosi, un'edizione rilegata in blu e in oro delle Poesie di Guerra. Uno scroscio di risate di scherno percorre tutto il fronte al suo passaggio.

Ma com'è bello!

Con che grazia istintiva monta il suo cavallo!

Si arresta a una distanza riguardosa dal comandante del corpo e fa il saluto militare.

Il vecchio soldato risponde con un cenno familiare; evidentemente lo conosce.

Tra i due è in corso un breve colloquio; il giovane sembra avanzare delle richieste che il più anziano non è disposto a soddisfare.

Avviciniamoci un po'.

Ah! Troppo tardi… la conversazione è finita.

Il giovane ufficiale saluta di nuovo, fa voltare il cavallo e si precipita verso la cima della collina! Ora una sottile linea di soldati dell'avanguardia, composta da uomini schierati a circa sei passi di distanza uno dall'altro, si spinge dal bosco all'aperta campagna. Il comandante parla al trombettiere, che si porta lo strumento alle labbra. *Trallalà! Trallalà!*

L'avanguardia si ferma.

Nel frattempo il giovane soldato di cavalleria ha proseguito per un centinaio di metri. Cavalca a ritmo di marcia, fila dritto su per il pendio senza mai voltarsi.

Che splendore!

Per tutti gli dèi!

Cosa non daremmo per essere al suo posto… per avere il suo coraggio!

Non sguaina la spada; la mano destra gli penzola con disinvoltura lungo il fianco. La piuma del suo cappello viene sollevata dalla brezza che la fa svolazzare con

eleganza. I raggi del sole indugiavano teneramente sulle sue spalline, come una benedizione tangibile.

Tira dritto.

Diecimila paia di occhi lo fissano con un'intensità che non può non avvertire; diecimila cuori battono al ritmo dei passi impercettibili del suo candido destriero.

Non è solo: si trascina dietro le anime di tutti gli altri.

Ma ci ricordiamo di averlo deriso!

Continua a cavalcare in direzione della parete fiancheggiata da siepi. Non si guarda mai alle spalle. O, se solo si voltasse… se solo potesse vedere l'amore, l'adorazione, il pentimento! Non parla nessuno; le voci delle moltitudini di soldati, nascosti e incapaci di vedere, fanno vibrare i popolosi recessi della foresta, ma lungo tutto il suo margine regna il silenzio.

L'imponente comandante sembra la statua equestre di se stesso.

Gli ufficiali di stato maggiore a cavallo, con i binocoli davanti agli occhi, sono tutti immobili. Lo schieramento di battaglia sul limitare della foresta sta su un nuovo tipo di "attenti", ogni uomo è nella posizione in cui si trovava quando è stato colto dalla consapevolezza di ciò che sta succedendo. Tutti questi assassini incalliti e impenitenti, per i quali la morte nelle sue forme peggiori è uno spettacolo quotidianamente familiare, che dormono sulle colline scosse dal rombo di potenti cannoni, consumano i loro pasti sotto il fuoco delle pallottole vaganti e giocano a carte accanto ai visi esanimi dei loro più cari amici… tutti osservano con il fiato sospeso e il cuore in gola l'esito di un'azione che coinvolge la vita di un solo uomo.

Tale è il magnetismo del coraggio e della devozione.

Se adesso vi voltaste, vedreste un movimento simultaneo tra gli spettatori – un sussulto, come se avessero ricevuto una scossa elettrica – e se guardaste di nuovo in avanti verso il soldato di cavalleria ormai lontano, vedreste che in quel momento ha cambiato direzione e sta cavalcando in diagonale rispetto al suo percorso precedente.

Gli spettatori pensano che l'improvvisa deviazione sia dovuta a uno sparo, forse a una ferita; ma prendete questo binocolo e vi accorgerete che sta cavalcando verso una breccia nella parete e nella siepe. Ha intenzione, se non lo

uccidono prima, di attraversarla e guardare dall'alto la campagna al di là.

Non dovete dimenticare la natura di questa azione solitaria; non vi è permesso di considerarla una bravata, né, d'altra parte, un inutile suicidio. Se il nemico non si è ritirato, dev'essere in forze su quel crinale.

L'esploratore s'imbatterà nientemeno che in uno schieramento di battaglia; non c'è bisogno di reparti avanzati, di vedette e soldati d'avanguardia, per annunciare il nostro avvicinamento; le nostre linee d'attacco saranno visibili, lampanti, esposte a un fuoco d'artiglieria che rasenterà il terreno non appena usciranno allo scoperto e, per un tratto lungo la metà del loro percorso, saranno sotto il tiro di una scarica di pallottole di fucile dalla quale nessuno potrà uscire vivo. In breve, se il nemico si trova lì, sarebbe una pazzia attaccarlo frontalmente; dev'essere raggirato con l'antichissimo espediente di minacciare le sue linee di comunicazione, indispensabili alla sua esistenza quanto il respiratore al palombaro in fondo al mare.

Ma come si può constatare se il nemico è davvero lì?

C'è un solo modo: qualcuno deve andare a vedere. La cosa più naturale e ovvia da fare è mandare in avanscoperta gli uomini delle prime file. Ma in questo caso risponderanno in modo affermativo con il sacrificio delle loro vite; il nemico, acquattato in doppia fila dietro la parete di pietra e nascosto dalla siepe, aspetterà finché non sarà in grado di contare i denti di ciascuno degli assalitori. Alla prima raffica verrà falciata metà della linea degli esploratori, l'altra metà verrà abbattuta prima di riuscire a portare a termine la ritirata prevista.

Com'è alto il prezzo da pagare per soddisfare una curiosità!

A quale costo un esercito deve, talvolta, procurarsi le informazioni!

'Lasciatemi pagare per tutti' dice questo soldato valoroso, questo Cristo dell'esercito!

Non c'è speranza, tranne quella nell'impossibile eventualità che non ci siano soldati sulla cima. È vero, potrebbe preferire la cattura alla morte. Finché avanzerà, la prima linea non farà fuoco… perché dovrebbe? Può giungere tranquillamente tra le fila dei nemici e diventare

un prigioniero di guerra. Ma in questo modo verrebbe meno al suo scopo. Non risponderebbe alla nostra domanda; deve tornare incolume oppure farsi uccidere davanti ai nostri occhi. Solo così sapremo come agire. Se viene catturato… be', avrebbero potuto farlo mezza dozzina di sbandati.

Adesso ha inizio uno straordinario scontro mentale tra un uomo e un esercito.

Il nostro soldato di cavalleria, ormai a mezzo chilometro dalla cima, improvvisamente svolta a sinistra e galoppa in direzione parallela rispetto alla cima. Ha scorto il nemico; sa tutto. Una posizione vantaggiosa gli permette di dominare dall'alto una parte del fronte. Se fosse qui, potrebbe raccontarcelo. Ma ormai questo è impossibile; deve sfruttare nel modo migliore quei pochi minuti che gli restano da vivere, costringendo il nemico a rivelarci quante più informazioni possibili nel modo più esplicito… cosa che, naturalmente, quell'esercito prudente non ha intenzione di fare. Non c'è tiratore in quelle schiere acquattate, non c'è cannoniere dietro quei cannoni mimetizzati e caricati, che ignori le esigenze della situazione e la necessità imprescindibile della pazienza. Per di più, c'è stato tempo a sufficienza per ordinare loro di non fare fuoco. È vero, un'unica fucilata potrebbe abbatterlo privandoci così di un'importante rivelazione. Ma sparare è contagioso… e guardate con quale rapidità incede il giovane ufficiale, senza mai fermarsi se non per far cambiare direzione al cavallo, mai all'indietro verso di noi, mai in avanti verso i suoi carnefici.

Vediamo tutto ciò con il binocolo; sembra succedere a un tiro di schioppo; vediamo tutto fuorché il nemico, di cui possiamo solo intuire la presenza, i pensieri, gli scopi. A occhio nudo non si vede nient'altro che una sagoma nera in groppa a un cavallo bianco, che si muove lenta a zigzag lungo il pendio di una collina lontana… così lenta che sembra quasi strisciare.

Ora… osservando di nuovo con il binocolo… appare seccato per il fallimento, o si è accorto dell'errore, oppure è impazzito; si sta lanciando verso la parete, come se volesse superare con un salto la siepe e tutto il resto! Un attimo dopo eccolo voltarsi nella direzione opposta e scagliarsi a

tutta velocità giù per il pendio… verso gli amici… verso la morte!

Immediatamente la parete viene sormontata da una cortina di fumo denso che si estende per un centinaio di metri a destra e a manca e viene dissipata quasi subito dal vento; prima che il rombo dei fucili ci raggiunga, il soldato di cavalleria è smontato di sella. No, ritorna al suo posto; ha solo fatto acquattare il cavallo. Si rialzano e riprendono la marcia!

Tra le nostre fila si leva un fragoroso urlo di gioia che dà sfogo all'insopportabile tensione cui sono stati sottoposti i nostri sentimenti. E che fine hanno fatto il cavallo e il cavaliere? Già, si rialzano e riprendono la marcia. Hanno davvero ripreso la marcia: si stanno dirigendo alla nostra sinistra, in senso parallelo rispetto alla parete ormai del tutto in fiamme e avvolta dal fumo.

I moschetti continuano a rombare e il bersaglio di ogni pallottola è quel cuore coraggioso. A un tratto, una grossa nuvola di fumo bianco s'innalza da dietro la parete. Un'altra e un'altra ancora, una dozzina di nuvole salgono verso il cielo prima che il rimbombo delle esplosioni e il sibilo dei proiettili raggiunga le nostre orecchie e che i proiettili stessi rimbalzino attraverso la cappa di fumo sopra il nostro nascondiglio, colpendo un uomo qua e là e provocando una confusione momentanea, un fugace pensiero egocentrico.

La polvere si disperde.

Incredibile!

Il cavallo e il cavaliere fatati hanno superato un burrone e si stanno inerpicando su un altro pendio per smascherare un'altra cospirazione silenziosa, per contrastare la volontà di un'altra schiera armata. Un attimo dopo s'infiamma anche quella cima. Il cavallo s'impenna e agita le zampe anteriori nel vuoto. Alla fine sono caduti.

Ma osservate di nuovo: l'uomo si è allontanato dall'animale morto. È dritto in piedi, immobile, e brandisce la spada con la mano destra proprio sopra il capo. È rivolto verso di noi. Adesso abbassa la mano all'altezza del viso e la protende verso l'esterno, descrivendo una curva verso il basso con la lama della spada. È un segnale indirizzato a noi, al mondo e ai posteri.

È il saluto che un eroe rivolge alla morte e alla storia.

L’incantesimo è di nuovo spezzato; i nostri uomini cercano di acclamarlo, ma l’emozione li soffoca; lanciano grida dissonanti e roche; stringono le armi e si accalcano con foga verso lo spiazzo aperto. I soldati delle prime file, senza attendere gli ordini, sfidando gli ordini, avanzano a un’andatura forsennata, come segugi sguinzagliati. I nostri cannoni parlano e quelli dei nemici rispondono in coro; a destra e a sinistra, fin dove riusciamo a vedere, la cima lontana, che adesso sembra così vicina, innalza le sue torri di fumo mentre la gragnola di proiettili si riversa scrosciando sulle nostre schiere in movimento. Le nostre bandiere emergono una dopo l’altra dalla foresta; le nostre linee incedono una dopo l’altra, attirando la luce del sole sulle armi lucenti. I battaglioni della retroguardia sono gli unici a obbedire agli ordini: mantengono la distanza opportuna dal fronte ribelle.

Il comandante non si è mosso.

Ora allontana il binocolo dagli occhi e guarda verso destra e verso sinistra.

Vede la marea umana riversarsi tutt’intorno a lui e alla scorta stretta al suo fianco, come onde che si infrangono su uno scoglio.

Dal suo volto non traspare alcuna emozione: sta pensando. Guarda di nuovo davanti a sé: i suoi occhi si voltano lentamente verso quella cima fatale e tremenda. Con calma rivolge poche parole al trombettiere. *Trallalà! Trallalà!* L’ordine si fa valere in virtù della propria autorità. Viene ripetuto dalle trombe di tutti i comandanti subalterni; le stridule note metalliche s’impongono sul rumore sordo e continuo dell’avanzata e si insinuano nel rombo dei cannoni.

Fermarsi equivale a ritirarsi.

Le bandiere indietreggiano lentamente; le linee fanno dietrofront e le seguono con aria cupa, reggendo i feriti; i soldati dell’avanguardia fanno ritorno, raccogliendo i morti.

Ah, quante perdite inutili!

A quell’anima nobile il cui bel corpo giace lassù, così ben visibile contro l’arido fianco della collina, non poteva

essere risparmiata almeno l’amara consapevolezza di una vana devozione?

Un’unica eccezione avrebbe guastato troppo la perfezione spietata dell’eterno piano divino?

(A. Bierce)

UN CIMITERO FUNERARIO

…Ed ora riprendo l'umile cammino terreno, chino e con più ferite di prima nelle percosse della tua parola… Risorgo ad ogni Primavera dall'eterno inverno dell'infallibile dottrina, cerco solo di narrare la vita, l'Anima Infinita, lo Spirito di una diversa Rima, così risorgo e osservo quanto (da te) governato nel sogno compiuto.

Mi perdo in quello, in quanto (tu) sfrutti la vita, io vago nell'Abisso di una diversa bellezza, principio assente alla materia, vuoto in apparente assenza di movimento, principio che sogna la vita. La penetro e governo nella dimensione assente alla tua orbita, parlo con chi invisibile al tuo ingegno nel ciclo di questa opera, così da poter svelare nell'onda dell'apparente pazzia, il quadro della rima ammirata e crocefissa.

Insieme componiamo la Rima, ma non certo l'intera poesia o arte che sia: tu cerchi di penetrare controllare e addirittura prevedere il principio infinito di cui Secondo al Primo verso composto. Ridi e ti fai beffa della semplicità, nell'infallibilità dell'ortodosso verbo ove pensi scorgere l'eterna Eresia sottomessa e braccata. Urli e ridi prigioniero di una particella di vita, ignaro che il ciclo ognuno dovrà ricomporre per provare cos'è, in verità, la segreta mia Natura…

In ogni elemento dimora l'eterno e invisibile principio, in quanto la forma presiedo, tu calco… narri e scomponi la vita. Nell'apparenza, quella certamente è una foglia, principio e linfa respiro della materia, ma nel secolare albero che ti narrai dimora un intero Universo.

Una vita punita dalla tua schiera, dal tuo effimero potere, il nulla creato. Io posso dall'alto di questa eterna lotta destinare loro il ciclo dell'opera alla tua vista compiuta, in verità incompiuta in quanto il sogno sempre si ricompone alla notte della tua venuta…

(G. Lazzari, L'Eretico Viaggio, Pause)

Nella mia riserva esistono molte faggete con esemplari che hanno superato i centonovant'anni d'età. Sono ancora in piedi perché non me la sono sentita di abbatterli. Li ho sempre risparmiati dall'annuale pulizia e sono cresciuti baldanzosi e ignari. Nel corso degli anni le pressioni da parte delle autorità di controllo statale, ovvero l'ufficio forestale, sono aumentate affinché mi decidessi a vendere il legname. Siccome un normale forestale non lascia invecchiare i faggi più di centosessant'anni, ero ufficialmente in ritardo; dopotutto all'epoca ero ancora un impiegato dell'ente regionale per le foreste, e come tale ero alle dirette dipendenze del suo direttore. Se volevo salvare questi ultimi mohicani, dovevo farmi venire un'idea.

Poi fu il caso a soccorrermi.

Nel 2002 il comitato per la gestione forestale ecocompatibile organizzò un convegno nella Foresta Nera. I colleghi illustravano i danni causati dall'uragano Lothar che nel dicembre 1999 aveva colpito la Germania

meridionale e la regione alpina. Per tutto il giorno arrancammo tra boschi distrutti, dove le piante spezzate e frantumate erano premurosamente curate. La sera, seduti davanti a un boccale di birra, ci scambiammo le novità dalle rispettive regioni. I forestali dell'Assia avevano informazioni singolari da condividere: su al Nord, nel Reinhardswald, era iniziata la pratica di seppellire urne funerarie.

Gli alberi erano venduti come lapidi e tutelati per novantanove anni.

Un'iniziativa lucrosa.

Tutti risero di gusto: i forestali come becchini?

Io invece ne fui elettrizzato.

Ecco quello che cercavo!

Non era l'aspetto economico a farmi battere forte il cuore, no, ma la possibilità di trasformare i boschi in aree protette: era perfetto per le mie amate faggete. Appena tornato a casa ne parlai con il sindaco, al quale spettava l'ultima parola in fatto di boschi, e lui presentò la mia proposta al successivo consiglio comunale. Dopo accese discussioni i consiglieri decisero di dare il via libera e fu così possibile creare un bosco funerario. Il mio zelo tuttavia fu raffreddato dalla burocrazia infinita. Ci volle più di un anno prima di ottenere tutte le autorizzazioni necessarie. Solo allora i lavori partirono sul serio. Per prima cosa bisognava individuare la giusta area boschiva. Naturalmente la scelta cadde su una delle faggete più antiche. I maestosi tronchi argentei sembravano le colonne di una cattedrale dove erano di casa il picchio nero, la colombella e anche una timida lince. Fui invaso dalla felicità: questo bosco, destinato al cosiddetto 'utilizzo finale' dalla pianificazione statale, sarebbe stato sottratto a qualsiasi intervento per i prossimi cento anni. Lo avremmo messo per iscritto a ogni acquirente e, per andare sul sicuro, lo avremmo segnalato anche nel registro catastale del comune.

I tronchi furono misurati, corredati di una targhetta numerica e inseriti nei cataloghi. Inoltre la vecchia strada forestale dissestata fu appianata per permettere anche alle persone con problemi di mobilità di visitare il bosco di riposo. Al parcheggio, un ex deposito di legname, sistemammo una bacheca informativa per i visitatori.

Nell’autunno del 2003 il bosco funerario fu inaugurato ufficialmente e poco dopo ci fu la prima inumazione di un’urna. Fu così che nacque la prima riserva di faggi finanziata privatamente. Una parte dei miei boschi era così salva. Dai colleghi ricevetti solo disprezzo e sarcasmo: nessuno di loro aveva intenzione di trasformarsi in becchino. In effetti la mia vita professionale subì un drastico cambiamento. Trascorrevo metà della giornata a mostrare il bosco di riposo a possibili clienti e nel caso a cedere in affitto un albero funerario. In realtà si trattava di una attività piacevole, perché le persone che si rivolgevano a me erano tutti amanti della natura che condividevano il mio punto di vista. La tariffa prevista copriva il valore economico dell’albero prescelto, che quindi poteva invecchiare in pace senza timore che potesse essere abbattuto. Il tutto funziona a meraviglia: i clienti possono scegliere un albero per sé oppure per un congiunto in caso di morte. Intorno a ciascun albero, in un raggio di due metri, sono previste dieci sepolture che per novantanove anni potranno essere utilizzate dalla famiglia, dalla cerchia di amici oppure da un singolo individuo. Grazie al lungo intervallo di tempo, sotto lo stesso albero possono trovare posto tre generazioni, dalla nonna al nipote. Su richiesta è possibile aggiungere una targa che indichi il nome dei defunti. Siccome possono essere seppellite soltanto urne di materiale biodegradabile, il suolo non subisce danni e quando i contenitori si decompongono, l’albero si nutre delle ceneri attraverso le radici.

È un bel simbolo del cerchio inesauribile della natura.

La cura della sepoltura è lasciata alla natura, nel bosco le tombe non sono riconoscibili e così la vecchia faggeta è rimasta la stessa anche dopo più di 2500 inumazioni: a parte i rari visitatori, sono soprattutto gli animali a stare bene tra i possenti tronchi. Sarebbe una bella storia, se non fosse per le tragiche vicende esistenziali dei clienti.

Com’è naturale, ce ne sono molti che hanno perso un parente, oppure sono essi stessi gravemente malati. Come per esempio una vecchia coppia di coniugi, che arrivò a Hümmel in una calda giornata d’estate del 2004. Avevano preso un appuntamento telefonico per visitare il loro ultimo luogo di riposo, spiegando alla mia collaboratrice di avere gravi problemi di mobilità. Quando vidi la loro utilitaria

entrare nel parcheggio di ghiaia, scesi dal mio fuoristrada per andarli a salutare. La donna abbassò il finestrino, mi porse la mano con un sorriso e mi spiegò rincresciuta di non poter camminare neppure per dieci metri. Io allora proposi di fare un giro nel bosco a bordo della mia jeep. Detto fatto: poco dopo ci addentrammo nell'antica faggeta. Spiegai loro il principio alla base del progetto ed entrambi si innamorarono a prima vista di un albero particolarmente massiccio. Cresceva proprio sul ciglio della strada, tanto che i due potevano quasi toccarlo sporgendo il braccio dal finestrino. Si scambiarono un'occhiata sorridente e un cenno d'assenso e dissero: 'Prendiamo questo!'. Mi annotai il numero e poi la donna mi raccontò che entrambi erano malati di tumore allo stadio terminale.

Restavano loro poche settimane da vivere e il loro cruccio maggiore era di non riuscire a trovare un luogo di sepoltura congiunto nella natura. Mi guardò raggiante: 'È il giorno più bello della mia vita da molto tempo!'.

Quell'autunno arrivarono le due urne e poco dopo fu celebrata la sepoltura sotto il vecchio faggio. Non scorderò mai neppure la giovane donna gonfiata dai farmaci. Piena di gioia corse incontro al giovane faggio, il cui tronco arrivava solo a otto metri di altezza, che cresceva sotto gli alberi più antichi.

'Questo è tutto per me', decise.

Il pensiero di riposare per sempre sotto il suo albero le rendeva più lieve il commiato e anche lei ora si trova nel vecchio bosco.

Ho impiegato anni per ritrovare il mio equilibrio spirituale.

Quasi ogni giorno entro in contatto con drammi di questo tipo e non riesco a farci l'abitudine. Mi fa ancora soffrire molto sentire della morte di neonati, motociclisti o anziani dopo una lunga e dolorosa malattia. Oltre alla partecipazione emotiva, questi incontri mi spingono ad affrontare la mia stessa caducità. Mi è di conforto pensare che posso alleviare in molti casi questo difficile passo con la prospettiva di un luogo di riposo particolarmente bello. Che possa aiutarli a realizzare il loro sogno di una tomba in mezzo alla natura, dove cessa l'assurda rincorsa della materialità.

Nel bosco non ci sono più differenze tra miliardari e disoccupati. Nella foresta-cimitero è vietato deporre fiori, dopotutto il bosco deve essere preservato nella sua condizione naturale. Lo sanno anche i parenti, eppure qualcuno dopo l'inumazione sente il bisogno di portare qualcosa in visita. Per questo abbiamo allestito un luogo di preghiera con una croce di legno e due panche, dove è possibile deporre singoli fiori. In casi eccezionali questo tuttavia non impedisce a qualcuno di portare qualcosa direttamente sulla tomba. I miei collaboratori raccolgono regolarmente questi oggetti e li depositano sotto la croce. A volte le cose vanno diversamente: un'estate mi capitò di trovare regolarmente cubetti di ghiaccio nel bosco. Mi domandavo da dove potessero venire. Anche in inverno sarebbe stato difficile trovare una spiegazione, perché non si trovano pozzanghere che potrebbero ghiacciare. Un giorno arrivai alla soluzione del mistero. Si trattava di un signore anziano, che aveva sepolto la moglie nella foresta e che le portava ogni volta un ghiacciolo a forma di cuore. Li preparava a casa riempiendo d'acqua uno stampo che metteva nel congelatore. Il cuore si scioglieva nella calura estiva e penetrava lentamente nella terra sopra l'urna. Rimasi commosso. Doni di questo tipo non danneggiano il bosco e sono più personali di un mazzo di fiori comprato al negozio.

Nel bosco funerario accadono anche episodi gioiosi.

Soprattutto al momento dell'acquisto dell'albero, i clienti amano scherzare e a volte si sdraiano per prova sotto le fronde. L'atmosfera rilassata aiuta le persone ad affrontare questo difficile argomento. Sono soprattutto gli uomini ad avere problemi, come dimostra la storia di una coppia di anziani. Erano entrambi sulla novantina. La moglie voleva organizzare il funerale in modo che i figli avessero poco di cui occuparsi. L'uomo invece la seguiva nel bosco con grande riluttanza. Non apprezzava la bellezza di quei giganti verdi e continuava a borbottare: 'Possiamo farlo anche più tardi'.

(P. Wohlleben)

…Gli alberi sono santuari…
Chi sa parlare con loro, chi sa ascoltarli, percepisce la verità.

Essi non predicano dottrine e ricette ma predicano, noncuranti del particolare, la legge primordiale della vita...

Un albero parla: in me si cela un granello, una scintilla, un pensiero, io sono vita della vita eterna. Unico è il tentativo e il parto che l'eterna madre ha osato con me, unica la mia figura e la nervatura della mia pelle, unico il gioco di foglie della mia vetta e la più minuscola ferita della mia corteccia. Il mio compito è rappresentare e significare l'eterno nell'intarsio dell'unicità.

Un albero parla: la mia forza è la fede...

Io non so niente dei miei padri, non so niente dei mille figli che ogni anno da me si generano. Io vivo sino in fondo il mistero del mio seme, di nient'altro mi preoccupo.

Ho fede che Dio è in me.

Ho fede che il mio compito è sacro.

Di questa fede io vivo.

Quando siamo tristi e non riusciamo più a sopportare la vita, allora un albero può parlarci:

Fa silenzio! Guarda me! Vivere non è facile, vivere non è difficile…

(H. Hesse, Alberi, Storie di vagabondaggio)

Così nell'interrogativo dall'uomo a dio posto dio o uomo che sia, chiedo al principio che in ognuno dimora, chi sono questi Spiriti che vagano come onde narrare le ère trascorse. Chi questi esseri vivi e invisibili al Sentiero dell'opera magnifica comporre siffatta splendida Rima, non certo la mia. Sua, l'infinita Poesia, mi suggerisce foglia e Parola, eterna Anima risorta alla luce di quanto Creato…

Nel verbo ove contemplo e prego Dio, la verità per sempre taciuta narrare il Sentiero della Vita: avversa alla materia (ora) compongo e dipingo il quadro, vista del tuo occhio compiuto… Ciò che vedi e non intendi compone solo l'intento incompiuto controllato dal piatto schermo evoluto, la 'parabola' cui affidi il sogno sognato alla materia della vita incapace di vedere l'opera prima.

Nel Sentiero di questo esilio, la domanda si fa più compiuta di prima, e là dove poggio l'occhio dell'Eterna Memoria scopro il segreto della vita muto alla parola. Là dove prego e dipingo Dio nell'opera della Natura risorta, il quadro si forma alla segreta mia vista, per ricomporsi più bello di prima.

Così parla il 'Dio prima di Dio', indica la via in apparenza smarrita, dona coraggio e preghiera, ad annunciare nel

quadro dipinto all'alba di una eterna mattina la sua risposta: prosegui il cammino perché il sentiero non hai smarrito, è nato l'uomo non certo lo Spirito avverso al sogno compiuto. Anch'io fui inchiodato una mattina, trascinato al rogo della vita da chi nella materia cerca il calore della vita. Da chi bracca ogni Anima perseguitare la vita. Da chi caccia ogni parola per il trofeo che sfama ed orna la sua dimora. Ugual gente mi insultava e calunniava nella stessa via.

Poi come un raggio di verità nella legge nel tempio evoluta, la legge di un dio non conforme alla vita pensata e cresciuta, terminai la parabola dell'eterna Parola al Teschio della tortura. Ciò che per il vero appare quale pazzia, è via e vita, scoperta e indagata una mattina per l'intero sentiero dell'infinita venuta.

Chi pone questa regola, vedrà comporsi e dispiegarsi la domanda ossessione di una e più vite. I sentieri percorsi furono tanti, narrarli o descriverli non basta un Universo, come non sufficiente una sola dalla Dimensione vissuta… svelare la vita.

Da quello… neppure Dio… se è per questo.

Così quando preghi la vita, senza nome o dio. Quando preghi la Natura taciuta, io osservo l'opera compiuta, e seguo la tua via. Ciò che tutto intorno appare, è quanto dall'uomo nato studiato sfruttato e dominato, in verità, a te dico, vi è un altro Universo invisibile al loro secondo Dio. Un altro Universo ove ciascuna vita vissuta compiere il ciclo dell'eterna venuta…

Lo Spirito cui composta la Luce Divina parte dell'opera compiuta, disceso entro la materia, eterno questo sentiero, fors'anche prigione, perché se pur bella la foglia che preghi comporre l'albero della vita, prigioniera del Tempo ciclo della Natura. Prigioniera anche lei di un destino compiuto, se dona elemento, se orna la vita, sempre nel corpo della materia evoluta…, ed in lei compone l'opera di cui linfa taciuta…

…Il Profeta che ti appare ed il suo Universo, lo scruti nella giusta preghiera di un intero mondo taciuto, forse lo hai visto, e quando ti sei avvicinato ed hai contemplato

l'Assoluto, ammiri la vita nel cosmo compiuto. Vi sono Spiriti dimorare e rinascere ad altre nature, risorgere così ai loro sentimenti opere ed errori, in questo nulla possono eccetto il Principio. Chi risentito e prigioniero, anche nella bellezza per sempre pregata o rifiutata, alla ricerca del comune principio Spirito desiderato, vuol tornare in verità e per il vero all'originale Natura…, per questo hai udito le tante voci di Eretici prigionieri della materia, ora godono il 'consolamentum' del sogno dell'eterna via destinata.

Poi risorgeranno con il loro 'peccato' a nuova vita!

Chi in verità attende resurrezione dei corpi divisa e pregata nei gironi di ugual vita, anche se con nomi diversi, Inferno Purgatorio o Paradiso, ha inventato una strana dottrina per svelare e narrare la Natura. Ha inventato un falso sentiero, cedere ad un Dio incompiuto il passo di un parola assente al Suo giudizio per abdicarla alla verità taciuta dell'opera mia… Se fosse così meschina e misera la vita, o la Natura da me solo sognata e pensata, sarei incompiuto per ciò che appare Infinito.

Sarei più piccolo del Creato, Frammento di quanto pensato.

L'Universo che scruti e vedi, viaggi ammiri e brami, dove formuli numeri e teorie, è uno specchio fra te e il Dio pregato e cercato.

Il Tempo?

Un inganno con cui abbandonano la Verità della dimensione cercata, se osservi attentamente la strana teoria, vedrai altri Universi prima del principio della… Vita… Così potrai comprenderne la verità muta ed invisibile alla dimensione della tua via… Nell'inganno del Tempo creato ove la materia stende lo spazio osservato… Compongo nei miliardi di anni luce non ancora giunti alla comprensione della tua vista, una diversa Rima… Quando l'immagine si ricompone fra secoli millenni milioni miliardi di spazi contati, scoprirai galassie dove se scruti vedrai la vita, e forse un pianeta ove appena eretta una strana 'dottrina' ciecamente pregata… ed osservata…

Ti guarderai come eri e diverrai, ma quando poggerai l'occhio smarrito all'Albero della Vita, Universo taciuto,

sarai al capolinea della terrena venuta, avrai mutato il corso d'un pensiero sogno incompiuto, scorgerai l'errore della vita dominata, godrai dello scempio della Terra ora albero secco e muto morto all'opera (tua) compiuta. Una lacrima nel sotterraneo del rifugio bagnerà il viso, vedrai una terra piatta da un Oceano di continenti unita, e nei secoli rinascerai al piccolo tuo sogno di gloria incarnato in un Dio di potenza giudice del peccato mai consumato. Pensa governare la Terra, quando in verità tutto in lei più morto di prima.

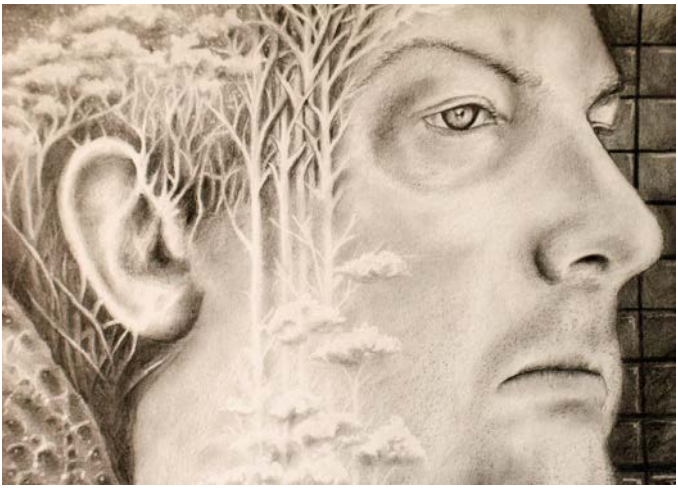
Vedrai una terra, un pianeta, una foglia ed un Albero di vita…

Ma te che ti fai beffa dell'opera sei alla fine di ciò che pensi la cima, Sentiero cui hai dominato e confuso la vita…

Quel pazzo assiso senza parola privato del nesso della vita, che pensano aver smarrito la retta via… ha scritto e scoperto in silenzio il segreto dell'intera ed infinita segreta immateriale sua essenza… Mortificherai la verità, braccherai Dio, calunnierai il Suo mistero… ed ad un Teschio condannerai la retta Parola…

(G. Lazzari, L'Eretico Viaggio, Pause)

RELATIVITA'... SPIRITUALE



Oh, come nudi e dritti
Salgono intorno i fusti
Degli abeti vetusti
Nella roccia confitti!

E in alto la gramaglia
Delle spioventi rame
Sul cinereo velame
Delle nubi s'intaglia!

Giù, per burroni e chine,
Su, d'una in altra cresta,
Sembra che la foresta
Non debba aver mai fine.

Ah, questa muta vita,
Che sempre nasce e muore,
Come m'affoga il core
    Di tristezza infinita!

'L'ora esatta? Buon Dio! Amico mio, perché insisti? Si potrebbe pensare… ma che importa; è quasi ora di andare a letto… non va bene così? Ma senti, se devi regolare il tuo orologio, prendi il mio e guardatelo da solo'.

Pronunciate quelle parole, staccò l'orologio – un modello pesantissimo e antiquato – dalla catena e me lo porse; poi si voltò, attraversò la stanza avvicinandosi a uno scaffale di libri, e si mise a esaminarne i dorsi. La sua agitazione e la palese angoscia mi sorpresero; mi sembravano immotivate.

Avendo regolato il mio orologio con il suo, mi diressi verso il punto in cui si trovava e dissi:

“Grazie”.

Mentre riprendeva l’orologio e lo riattaccava alla catena, notai che aveva le mani malferme. Con una delicatezza di cui fui molto orgoglioso, mi avviai con noncuranza verso la credenza e presi brandy e acqua; poi, scusandomi per la mia avventatezza, gli chiesi se ne gradiva un po’ e tornai a sedermi accanto al fuoco, lasciando che si servisse da solo, com’era nostra abitudine. Così fece, e mi raggiunse subito davanti al focolare, tranquillo come sempre.

“John Bartine”,

…dissi

“Perdonami se sbaglio, ma nel mio stato d’animo attuale non posso concederti il diritto di avere un tracollo, solo perché ti chiedo l’ora. Non posso ammettere che sia un’esperienza comune provare una riluttanza misteriosa a guardare il proprio orologio e nutrire in mia presenza, senza darne spiegazione, emozioni dolorose che a me sono negate, e che non mi riguardano”…

Bartine non rispose subito al mio ridicolo discorso, ma si sedette, fissando il fuoco con aria seria.

Temendo di averlo offeso, fui sul punto di scusarmi e di pregarlo di non pensare più all’accaduto quando, guardandomi pacatamente negli occhi, disse:

‘Mio caro amico, la leggerezza dei tuoi modi non nasconde affatto l’odiosa impudenza della tua richiesta; ma fortunatamente avevo già deciso di dirti ciò che vuoi sapere, e il fatto che tu non sia degno di ascoltarlo non mi farà cambiare idea. Abbi la cortesia

di prestarmi la tua attenzione e saprai tutto sulla faccenda. Questo orologio'

… disse …

'è appartenuto alla mia famiglia per tre generazioni prima di arrivare a me. Il suo primo proprietario, per il quale era stato fabbricato, fu il mio bisnonno, […..], un Eretico, e mai ci fu un credente più fedele di lui, passava le notti insonni a escogitare nuovi tipi di Preghiere per il suo Dio, e nuovi metodi per aiutare e spalleggiare altri eretici braccati come lui. Un giorno, questo rispettabile gentiluomo ebbe la profonda sventura di dover svolgere per la sua causa un servizio di capitale importanza, che non venne riconosciuto legittimo da quelli che ne subirono gli svantaggi. Non importa di cosa si trattasse, ma una delle sue conseguenze meno rilevanti fu l'arresto del mio eccellente antenato, una notte a casa sua, da parte

di un manipolo di ortodossi bigotti delatori… Gli fu concesso di dire addio alla sua famiglia in lacrime, e poi fu condotto via nell'oscurità che lo inghiottì per sempre. Non venne mai più trovata la minima traccia di lui. Dopo la guerra, nemmeno la ricerca più scrupolosa e l'offerta di una lauta ricompensa riuscirono a far scovare i suoi sequestratori e a far riemergere alcun fatto concernente le sue Eretiche Rime…:

....Spesso mi domando...:
quante volte siamo partiti e poi tornati
dall'alba dei tempi,
innumerevoli viaggi sono trascorsi.
Dall'alba dei tempi ho barattato il viaggio per un sogno,
non più di conquista ma di affermazione.
Ma l'indole è differente,
ed il pensiero,
che la comanda e sprona spesso viene confuso per altro.

Così molte volte sono andato,
con la volontà antica di vedere e scrutare mondi nuovi,
nature rigogliose,
oasi incontaminate;
l'inizio di un altro viaggio, di un altro volo:
non è cosa facile da raccontare,
non è cosa facile da descrivere,
di cui non è semplice parlare.
Due viaggi ho sempre percorso,
uno reale e fisico,
l'altro della memoria e del sogno. (1)

Se li guardi Pietro,
scorgi identici comportamenti, ripetuti uguali nei secoli,
millenni.
Se li osservi, Pietro,
scorgi i ghigni, i musi, le contraddizioni, la falsità, la mediocrità,
l'istinto puro della violenza, dell'ignoranza.
In minima parte, Pietro,
posso descriverti l'espressione,
l'ho già vista, non mi ricordo per il vero dove mi trovavo,
forse su un antica piazza, mentre l'attraversavo legato su un carro,
la gente o quello che poteva sembrare una 'ciurma' di persone,
mi guardava,
mi scrutava,
mi picchiava,
mi insultava,
mi derubava,
mi confondeva,
mi derideva.
Calvario lento lungo la via, le mani ben legate,
la bisaccia poggiata al tronco stanco,
con poco o nulla rispetto al troppo che mi circonda.
I cani, Pietro,

abbaiavano,
i bottegai ridevano,
le dame si affacciavano dai balconi, facevano capolino,
i figli urlavano frasi incomprensibili,
i loro soldati mi scortavano,
non saprei dirti i colori degli abiti,
i simboli araldici,
geroglifici di potenza e conquista,
lotta e terrore.
Sudati correvano,
questo lo ricordo bene,
nella grande confusione, fieri dei loro corpi,
fieri della statura, delle armi, del ferro,
della paura che invocano come certezza di un domani migliore.
L'accampamento prima,
fortificazione dopo,
e grandi muri grigi e cancelli chiusi,
piazze deserte,
strade larghe;
le ricordo,
quando con i miei umili stracci sono inciampato,
quando con i miei umili sandali ho solcato,
quando con il saio nero che mi nascondeva,
ho parlato in qualcuna di quelle tende,
palafitte, case e grotte.
Quando, Pietro,
dovevamo fuggire,
traslocare, morire, piangere, e mai sorridere.
Non potevamo parlare e dormire.
Sognare e capire.
Tutto d'intorno era incomprensibile,
solo l'odore dello sterco e il sudore degli altri disgraziati,
il pianto dei bambini,
le urla della disperazione e il grande silenzio dell'indifferenza.

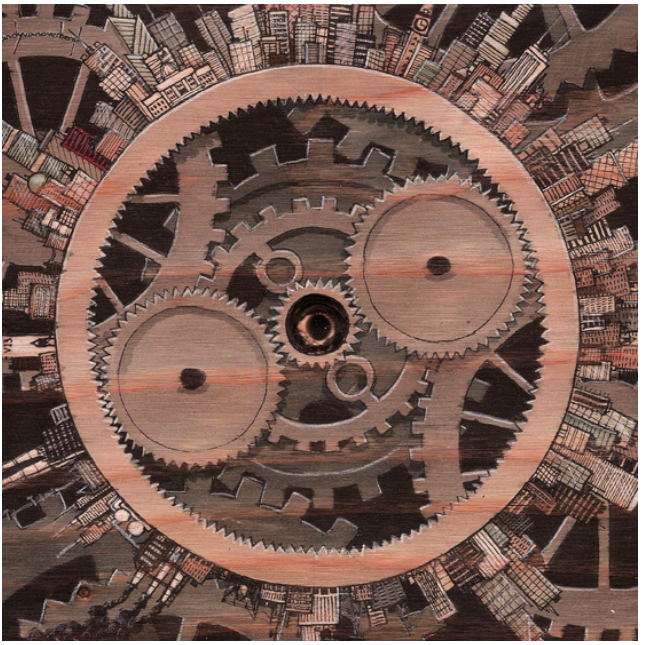
Solo il puzzo del concime della terra che siamo diventati.
Solo il seme dei frutti di ciò che nel loro sogno, chiamano potenza.
Ogni gesto semplice che abbiamo cantato,
pregato, amato, e desiderato;
con il Tempo,
in questo lento calvario,
hanno trasformato in colpa,
penitenza,
un tormento senza senso.
L'acqua, Pietro,
hanno mutato in nero vino,
il vento hanno intrappolato in fornaci di ferro,
la Terra hanno incatenato in lunghe fila di filo spinato,
in cartelli e confini,
in chiese ed altari,
in muri e recinti.
Il fuoco hanno liberato, adorato, e forgiato,
e nel fuoco tacitano la parola che non comprendano ma ammirano.
Con il fuoco combattono e costruiscono.
Mi ricordo particolari incredibili,
sfumature sulla stessa tela, e note nella grande musica,
che appaiono immutati quando li ho rivisti,
uditi,
e guardati.
Quando li ho di nuovo ritrovati e di nuova voce animati.
Quando dalle tombe li ho strappati fustigando il soave sonno del
conquistatore, dell'essere superiore,
del grande bevitore,
dell'infallibile predicatore,
del condottiero,
dell'abile mercante.
Picchiando forte all'uscio,
dove il riposo eterno fra la falsa gloria e il cimitero,
corona il loro sogno di gloria.

Sogni di potere interrotti qua e là fra uno scaffale e l'altro,
fra una pietra e l'altra,
fra un altare e l'altro,
fra un confine e l'altro;
di una preghiera di verità bagnata al ricordo,
di chi non può parola. (2)

I ricordi mi cingono le caviglie ed i polsi,
mi stringono un cerchio di ferro attorno al collo,
mi impediscono parola e corsa,
pensiero e movimento.
Mi urlano di obbedire,
mi trattano come un animale.
Con questi ornamenti che mi hanno cinto,
entro dalla porta nel villaggio dove non vi è nessun capo-tribù,
dove non vi è nessun omaggio.
Con questo ferro mi trascinano da una stiva ad un carro,
da un carro alla dura polvere,
dalla polvere ad un palo,
dove retto e fermo devo sostare,
dove ai piedi debbo comandare,
dove alle mani debbo pregare,
di rimanere fermi e non andare,
di guardare e riposare per capire e meditare,
per cantare e non urlare. (3)

La mia mente era immobile,
come il Dio che li ha pensati ma non ancora creati;
ma le gambe, i piedi, e le mani,
vanno e corrono,
diventano ali;
vanno e volano,
diventano alberi;
vanno e stanno,

diventano spiriti.
Vanno e nuotano,
diventano pesci;
vanno e salutano,
diventano delfini;
vanno e pregano,
diventano vento e onde;
e ci trascinano su per questo agitato mare. (4)



…Alcune settimane dopo l'arresto del mio bisnonno, il suo orologio venne ritrovato sotto il portico davanti alla porta principale della sua abitazione. Era avvolto in un foglio di carta da lettere, con su scritto il nome di […..], il suo unico figlio, mio nonno. È lo stesso orologio che ora indosso'.

…Bartine fece una pausa…

I suoi occhi neri, solitamente inquieti, erano fissi sul focolare, e in entrambi brillava un punto di luce rossa, riflessa dai tizzoni ardenti. Sembrava essersi dimenticato di me.

…Un improvviso fruscio tra i rami di un albero in prossimità di una delle finestre, e quasi nello stesso istante un ticchettio di pioggia sui vetri, lo resero di nuovo consapevole di quello che lo circondava. Si era levata una tempesta, preannunciata da un'unica raffica di vento, e nel giro di pochi minuti si udì distintamente il costante sciabordio dell'acqua sul marciapiede….

…Non so nemmeno perché riferisco questo fatto; sembrava avere una certa importanza e un significato che adesso non sono più in grado di scorgere. Perlomeno portò un elemento di serietà, quasi di solennità. Bartine riprese:

'Provo un sentimento particolare per questo orologio, una sorta di affetto; mi piace averlo addosso, sebbene, in parte a causa del peso e in parte per una ragione che ti spiegherò tra breve, lo porti raramente. La ragione è questa: ogni sera, quando lo metto, provo un desiderio inesplicabile di aprirlo e consultarlo, anche se non ho nessun motivo di guardare l'ora. Ma se cedo, non appena poso gli occhi sul quadrante vengo pervaso da una misteriosa inquietudine… una sensazione di pericolo imminente. E questa diventa sempre più insostenibile quanto più si avvicinano le undici… sulle lancette di questo orologio, quale che sia l'ora reale. Dopo che le lancette hanno superato le undici, il desiderio di guardarlo svanisce, e io divento completamente indifferente. Allora posso consultarlo ogni volta che voglio, senza provare più emozioni di quante ne provi tu quando guardi il tuo orologio. Naturalmente ho imparato a non guardarlo la sera prima delle

undici; nulla potrebbe indurmi a farlo. Stasera, la tua insistenza mi ha un tantino infastidito. Mi sento come penso si sentirebbe un fumatore d'oppio, se la smania per il suo speciale tipo di inferno fosse stimolata dalle occasioni e dai consigli…

…Ora, questa è la mia storia, e te l'ho raccontata nell'interesse della tua scienza scadente; ma se, d'ora in poi, una sera mi vedrai con addosso questo maledetto orologio, e avrai la sbadataggine di chiedermi l'ora, dovrò chiederti il permesso di non arrecarmi ulteriore disturbo….

…Perché non potrai capire decifrare o calcolare l'invisibile Tempo secondo le 'relative' regole dello Spazio del tuo Dio… nato…'.

"Sei stato molto schietto e sincero, Bartine",

…dissi in tono cordiale

"e sono davvero orgoglioso della tua confidenza. Certamente, è tutto molto strano. Ti dispiace mostrarmi l'orologio?".

Lo staccò dal panciotto, compresa la catena, e me lo passò senza dire una parola. La cassa era d'oro massiccio e pesante, e recava delle strane incisioni. Dopo aver esaminato il quadrante con attenzione e aver notato che era quasi mezzanotte, lo aprii sul retro e osservai con interesse la cassa interna d'avorio, sulla quale era dipinto un ritratto in miniatura in quello stile squisito e delicato che era in voga nel sedicesimo secolo.

"Ma, Dio mio!"

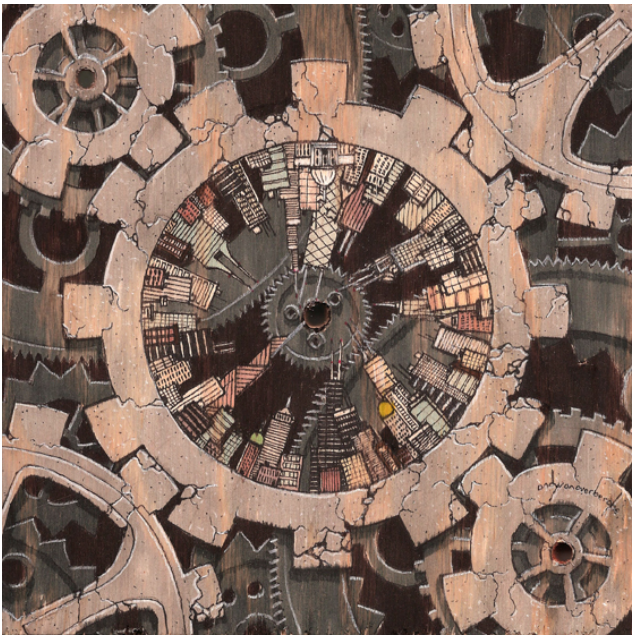
…esclamai, provando un acuto piacere artistico.

“Come sei riuscito a fartelo fare? Pensavo che i ritratti in miniatura sull’avorio fossero un’arte perduta”.

‘Quello’

…rispose con un sorriso serio…

‘non sono io; è il mio eccellente avo, il defunto [……], parte poi torna…. È un’Anima inquieta…’…



Parto poi torno, materialmente e con la memoria.
Tutti dovremmo avere memoria storica, genetica, morale,
ho scoperto però non essere una prerogativa umana,
una dote essenziale.

Parto poi torno e talvolta è come se non fossi mai nato,
o mai morto nella riva del torrente dove ricordo.
Nella riva del fiume dove dormo.

Nella tenda dove ascolto,
nel grande bosco dove prego.

Parto poi torno con la memoria
e il sogno che nulla scorda
in questa grande terra che non conosco,
in questa valle di cui non ricordo il nome,
per questa montagna che ogni anno che passa
trovo cambiata, mutata, rinsecchita.

Parto poi torno, cercando ogni volta una fuga,
una possibile strada di sopravvivenza.

Parto e poi torno dai tanti libri che mi 'volano d'intorno',
dalle tante pagine che mi fanno capolino,
dalle tante verità che mi scrutano mute,
dalle eterne parole che mi chiedono attenzione.
Attento il sentiero è periglioso!
Attento la valle è insidiosa!
Attento alle genti, pur la bella rilegatura,
evocano un'immagine impressa quale scudo araldico,
di una difficile lingua sull'antica copertina. (1)

Le stagioni che modellano il luogo sono dure,
gli oscuri passi dove talvolta scruto muto
l'espressione dei viandanti e abitanti, conserva tristi pagine,
pensieri lontani non in sintonia con la bellezza dei panorami.

Parto e poi torno nei miei e altrui ricordi,
e se evocarli può arrecare dolore,
se leggere la verità può portare rancore.....,
salgo sull'alto ripiano, cammino lento nell'altipiano,
scruto attento nella memoria,
cerco riparo là dove non sono accetto,

scavo scrupoloso nell'archeologia dei lineamenti,
fra una pagina e l'altra, fra una lacrima e l'altra,
fra una risata e l'altra, fra una presunzione e l'altra.

I ricordi vagano fra un gradale e l'altro,
che con puntualità da 'bottegaio' apro nell'oscura bufera
dove ho dormito, sognato, e immaginato.
Fra una pagina e l'altra vi è vita,
quella che ci fu negata nella lenta traversata,
sulla triste collina,
nel duro campo,
sulla difficile linea,
nella squallida baracca,
nella fredda e calda tenda,
nell'innominata chiesa,
nell'antico mulino,
vicino al fiume nel ricordo di una prateria,
un deserto, una distesa di ghiaccio,
un caldo lago e un silenzio che è solo l'inizio.
Un immenso ghiacciaio e una mare di verde, prima.
Una lancia appuntita, e una grande traversata, poi.
Una roccia, un frammento, una cascata, una via verso la vita.
Verso la verità.
Verso il ricordo,
sull'uscio della caverna,
dove ho abbandonato vita e dignità,
morale e decoro,
disciplina e responsabilità.
Amore e affetti,
vita e morte,
tempo e luogo.
Responsabilità e apparenza.
Salgo piano dalla collina alla montagna,
schivo i dardi, cerco accorto il sentiero,

studio attento la cartina,
guardo incosciente il panorama: attraverso l'occhio digitale
di un pensiero divenuto occhio magico della memoria,
attraverso l'anima di ciò che pensano senza anima,
attraverso la parola di chi non ha parola,
attraverso la pazzia di chi non conosce cura,
attraverso la cura di chi conosce il raro dono della 'pazzia',
attraverso pagine e ricordi scritti,
attraverso parole e sogni mai svelati,
attraverso libri ancora da scrivere, e altri per sempre dimenticati,
pagina per pagina;
respiro che diventa rantolo...poi pian piano sudore,
rancore, pietà e rumore.
Frammenti nel vicolo che diventa sentiero,
passo e fuga,
aria più tranquilla dicono, rarefatta;
roccia armoniosa, polmoni aperti,
più ossigeno per la via che diventa impervia,
per la solitudine che ti osserva,
per la roccia che ti scruta,
per l'acqua che ti parla
....e per il cacciatore che a fondo pagina ti punta.
Passo veloce per il corpo che corre,
per la pagina che finisce,
per il tomo che si chiude;
paura che prende, sangue che sgorga, anime in fuga,
vendette in agguato, odio non pagato.
Croci in cima alla vetta,
fosse vicino alla cantina,
sentieri prima della mèta,
storie che dominano la vita.
Il sudore si asciuga, il piede si riposa,
la parola dopo il pensiero traccia l'icona alla fine della via,
della strada, dell'affollata piazza,

alla fine dello stretto vicolo prima del mercato,
dove i ricordi diventano vivi, dove il calore divampa,
dove il condannato fu trascinato senza motivo,
dove la sentenza non ha repliche,
dove gli stracci e l'umile sacca sono più pesanti dell'anima,
dove lo sguardo nascosto è mutato nell'odio,
di volti come maschere prestati alla disciplina,
di chi mai appare perché il suo nome è solo un inutile confine,
che diventa Impero e poi solo un lungo tormento.
Il ghigno di chi ha sentenziato diventa tortura e la memoria dolore,
il freddo verità,
la povertà tua sola sostanza,
il tremore passo incondizionato di fuga e riparo,
l'onestà la colpa.
La cima l'estremo sacrificio, il fuoco l'ultimo ricordo.
Il sogno segna il passo.
L'incontro un libro scritto o forse ancora non del tutto ...pregato.
La preghiera diviene litania,
e uguale componimento nelle pagine della storia,
la frase sconnessa l'oracolo di tanti e troppi Dèi dimenticati.
E ...mai pagati!
La moneta ti osserva, il tempo la comanda.
La ricchezza ti scruta, la potenza l'orienta.
La volontà la sveglia, il sangue s'appresta, l'orgoglio avanza.
Il tempo, suo compagno, ti inganna, mentre contempli il tutto che danza.
Il tempo ritorna in cima alla vetta,
in cima alla stanza,
dove il libro sporge con incuranza e evidenzia una verità che parla,
e non vuol essere contata.
Una verità che segna il tempo e non vuole tempo,
che gela le membra, che annebbia la vista,
che duole fin dentro le ossa,
quelle dei vivi e quelle dei morti

...e quelli che moriranno ancora.
Il tempo in essa spera e comanda,
mentre la cima con orgoglio ritrovato contempli,
come un vecchio tomo mai morto,
come una vecchia stampa che ravviva i ricordi.
Sembra facile, per taluni, andare e tornare,
sembra facile per alcuni andare e parlare.
Ma io che non conosco moneta e tempo,
dovrò patire gli inganni della storia;
ed io che non conosco e non prego croci,
su una croce di legno segneranno la mia moneta,
e il tempo di chi la conia.
La rabbia ci assale,
nel ricordo del sentiero cancellato,
nella certezza di un inganno mai raccontato.
Se anche lo fosse, ed è,
il tempo e denaro non permettono l'indugio della verità.
La verità ammirata, annusata, respirata, contemplata, pregata e pianta,
nell'angolo di un torrente, nell'antro di un caverna, nel fitto di un bosco,
al margine di una vecchia mulattiera,
vicino ad una lapide,
un sasso che parla,
una croce che urla,
un granaio che brucia,
una casa che piange,
una donna che fugge,
uno sparo che insegue,
una fila di cadaveri che compare invisibile,
una corda che pende,
il silenzio di un urlo...e nessuno che ha udito.
Volti che piangono,
volti che scompaiono,

anime che imprecano,
vendette che esplodono.
Ma nel fragore di tanto silenzio qui o lassù,
tutto il tempo che è e ci è appartenuto, muove l'anima,
fa vibrare l'oscuro sentimento dell'oracolo,
dello sciamano,
del pazzo.
Pazzi per secoli, abbiamo contato tempo e denaro,
per il Dio del sacrificio.
Pazzi per millenni abbiamo confuso ragione e sentimento,
verità e preghiera, Dio e Diavolo.
In cima alla via, in fondo alla valle, hanno chiuso il libro
che per millenni si è aperto ai nostri occhi,
hanno eretto croci e segnato vie e sentieri,
cancellato pietre e montagne,
mari e civiltà, anime e universi,
di un mondo e una natura che parla la sua lingua,
la sua storia,
il verso del tempo e del luogo,
il geroglifico stratigrafico della pietra...
...nostra compagna che impreca, che suda, che scorre e arma.
Il tempo dell'essere ed appartenere,
la moneta di un più giusto e probabile Dio. (2)

Così ora, tra una pagina e l'altra,
che dono come panorami mai morti della natura umana,
che offro come acqua preziosa,
come un fiume dove non ci bagnammo mai due volte,
ma che tanto sangue ha visto scorrere,
compongo in frammenti,
sentieri e strade,
fra scenari da non dimenticare,
fra vallate da ricordare,
fra case da contare,

fra sogni da numerare,
fra guerre da fotografare,
fra promesse fatte e altre...
appena scordate,
fra templi e monoliti scolpiti,
fra croci e cimiteri,
fra confini e tradizioni,
che si muovono in cartine nel sentimento di ciò che chiamano
geografia,
dove ammutoliti guardiamo amori e rancori,
gioie e dolori,
inverni e sudori,
ghiaccio e fiori,
bestie e signori,
servi e padroni.
Fra una pagina e l'altra,
compongo i panorami muti alla vista,
dipingo i volti morti alla storia,
ricompongo le anime vive nella coscienza.
Fra una voce e l'altra,
fra una chiacchierata e l'altra,
con i miei illustri ospiti, converso con Pietro,
il mio amico Pietro,
a lui faccio tesoro, caro lettore .... se ve ne fosse qualcuno,
dei miei stati d'animo, e della coscienza che li compone,
del sogno che li anima,
della paura che li incita,
del coraggio che arma,
della preveggenza che li chiama.
Dell'oracolo che li implora,
dello sciamano che li prega,
del Cristo che li veglia,
dell'eretico che li implora,
del Budda che li osserva,

di Giuda che impreca,
del sacerdote che conta moneta.
Con lui, e solo con lui (il mio eretico Pietro),
lettori ammutoliti,
viandanti terrorizzati,
preti ubriachi,
soldati angosciati;
cerco il sano conforto della dialettica,
quella a noi negata.
Quell'oste allegra che dona sollievo e conforto,
alla speranza e un po' di linfa che chiamano vita.
Quella bevanda sacra,
che accompagna
il felice e ingordo pasto del viandante affamato,
su per queste difficili vie, per questi agitati mari.
Per quelle lontane cime,
per quei fari dimenticati.
Quella sete di ridere e raccontare la vita,
quella fame di tacitare il ventre del ricordo divenuto rancore,
quel piacere di immaginare vista ed odori,
con ugual appetito alla stessa tavola della storia.
Alla stessa tela del quadro,
cui vorremmo dipingere un panorama degno della cornice,
di ciò che chiamano tempo e denaro,
geografia e storia.
Allo stesso spettacolo,
dove molti si saziarono e videro,
altri piansero e morirono.
Allo stesso panorama,
dove componiamo la lenta stratigrafia della roccia,
poggiata su roccia,
pagina poggiata su pagina,
montagne incastonate nella fitta trama della natura,
che compone una lenta geologia,

tomi accatastati nel fitto bosco della parola,
e del pensiero che la precede,
in una infinita biblioteca che nominano sapere,
a cui ho dato l'onore e l'offesa di una luce prematura,
al pensiero ed al gesto dell'uomo (classificato) evoluto.
Dove conservo pretesa, e con essa l'ambizione,
di perdermi in questo grande mare,
dove il navigare non mi è facile.
Dove il raccontare non è propizio alla natura dei tempi.
Ma spingo la vela, arranco su per il sentiero.
Spero così, che ciò che non si concilia con il tempo,
sposerà serena verità di un passato mai morto,
nell'Universo nascosto e raccolto dove ogni sogno non è mai morto,
ed ogni illusione diviene una stella,
ogni speranza una nuova terra.
Ciò che è immagine,
combatte nella difficile crosta di terra,
di ciò che è spirito.
Non vendo l'anima,
nel ricco mercato prima del tempio,
non vendo Cristo ai nuovi sacerdoti della casta,
non incido immagini prima della scrittura,
e parole prive di filosofia,
perché il Sogno che difendo,
è prima dell'immagine e della parola,
del pensiero e la coscienza,
dell'istinto e dell'azione.
Atemporale al tempo e al luogo,
eterno come l'anima e quel Dio che la compone,
imperscrutabile come quell'onda che avvolge,
come la particella che penetra.
Come la vita che avanza.
Immutabile e perfetto,
come la simmetria che precede il tutto.

Così caro Pietro,
siamo diventati un algoritmo di memoria
in un circuito prestampato,
in una connessione super-veloce,
ricomposto su uno schermo ultrapiatto,
digitato dall'uno all'altro polo di un nuovo mare,
osservato dall'uno all'altro occhio di questo oceano.
Deriso o contemplato su ogni terra,
ed isola che questa Odissea ci comanda.
Siamo tornati nel difficile viaggio dell'umanità,
di nuovo frammenti apparentemente scomposti,
di antico e immutato sapere,
di intuizione,
lasciata scorrere nella nuova geografia che si forma,
ogni volta e per tutte le volte,
che l'infinito e perfetto compone nel grande oceano dell'Universo,
nel vasto mare del sapere,
ogni volta e per sempre bruciati,
al rogo di ciò che intuimmo in 'infiniti mondi'.
Ho raccontato di te, Pietro,
ed ho subito i patimenti e conosciuto l'ingiuria,
e con essa l'ingiustizia,
che pagò il tuo ed il mio pensiero.
Pagammo con la vita,
la nostra umile conversazione,
pagammo con l'inganno la vera intuizione,
morimmo a stento in quell'aula,
in quella bottega,
nel mulino della grande visione,
del sogno che diventa verità,
del pensiero che diventa realtà,
del Dio che compone la sua Terra.
Pagammo con l'offesa e con essa l'umiliazione,
con il rogo del sacrificio,

con le risa dell'inganno,
con il sangue della guerra,
con la privazione di una casa,
di una famiglia,
di una verità.
Non ci fu concessa in questo mondo che creammo,
non ci fu permessa in questo Universo che preghiamo,
non ci fu lasciata possibilità di spiegare,
fra un'anima e l'altra che incarniamo.
Non ci fu possibile sognare,
non ci fu possibile parlare,
piangere e ascoltare,
il suono che avevamo composto:
vento che agita,
acqua che penetra,
ghiaccio che parla,
fuoco che urla.
Non ci fu possibile ascoltare il suono scomposto prima,
ordinato poi,
di ciò che è pensiero non ancora parola;
divenimmo parola poi,
quando in cima alla montagna,
al largo di quel mare,
urlavamo all'idea divenuta creazione,
componevamo il pensiero divenuto frammento,
pregavamo allo spirito divenuto materia,
celebravamo,
luogo tempo e verità in oscure caverne,
in sperduti anfratti,
in segreti luoghi,
sognavamo il sogno prima del sogno,
per questa anima inquieta,
e per suo Dio che la canta,
pagammo con la vita per aver osato la verità.

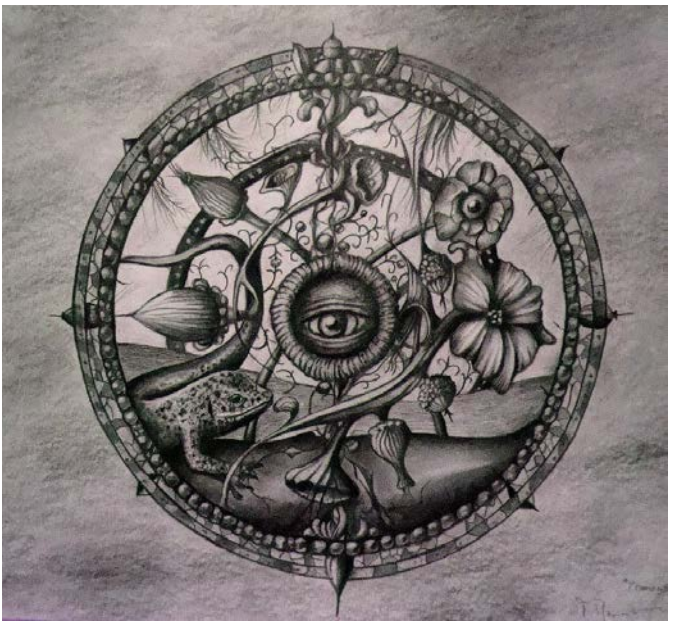
Siamo morti tante volte Pietro,
su quel sentiero,
in quella strada,
nell'immenso grande mare,
siamo rinati altrettante vite,
nella testimonianza di ciò che lasciammo e scrivemmo,
ricomposto in frammenti che scriviamo e abbiamo scritto,
secoli e millenni fa.
Così,
fra un Universo e l'altro di un anima che li ha composti,
scopriamo un Dio che li ha pensati,
e di una realtà mai una verità,
che li ha uccisi e dimenticati.
Hanno composto così la geografia,
nel quadrante della storia che non ci appartiene;
hanno sacrificato così il pensiero
che non vogliono,
ed il sogno che non desiderano,
perché fra desiderio e volontà c'è un baratro non compreso,
fra spirito e materia, c'è una immensa linea stratigrafica,
fra il divenire e l'essere,
che muove la terra,
che segna la crosta,
che cambia la vita.
Ciò che eravamo e non siamo più,
ciò che è, ma è mutato fra il sé originario e immutato,
e il lento divenire,
di questa grande geologia che è fuori e dentro noi.
Ma prima è dentro noi, poi lentamente creata.
Questo sogno antico che non riusciamo più a sognare,
questo pensiero primo che non riusciamo più ad afferrare,
questo Dio che non riescono ad immaginare.
Quando sognammo, il sogno comune della vita,
il geroglifico della creazione,

avevamo tanti nomi diversi, ma tutti simmetrici fra loro.
Avevamo volti diversi,
ma medesime linee sul corpo,
sulla roccia,
sulla terra.
Stessi graffiti, stesse intuizioni, stesse paure, angosce ...e visioni.
Uguali stupori, stessi tremori, e sogni premonitori.
Ci siamo dati nomi diversi, ma un solo intento ci unisce,
ci siamo inchinati agli stessi dèi,
celebrato la stessa fonte di vita,
adorato il fuoco,
interrogati sulla pietra,
ascoltato il vento,
contemplato per millenni la nostra terra,
in un luogo e mille altri diversi.
Poi abbiamo ritrovato le parole,
sconnesse,
divinatorie,
allucinate,
senza apparente logica e nesso,
suoni multiformi prima, di stupore poi;
lo stupore è divenuto oracolo e intuizione del creato.
Stupore di tutto nel tutto,
dove a stento ci siamo formati,
stupore di quel cielo nero riflesso nelle acque,
stupore di poter uscire da queste,
per un qualcosa che assomiglia ad un arrancare,
poi ad un lento camminare,
in fine una corsa retta,
agile ed eretti su quelle che sembrano ora due gambe. (3)

Pietro,
abbiamo ripercorso assieme tutte queste tappe della memoria,
ci siamo visti e parlati migliaia di volte,

ti ho riconosciuto negli occhi di tanti esseri animati e non,
la tua anima ha vagato così a lungo ed è ovunque,
che ogni volta trovarti mi par cosa così facile,
che gli altri,
i savi...dicono,
ci guardano inorriditi, stupefatti, schifati, preoccupati,
ed in onor della loro grande ed immensa rettitudine,
che ci accompagna per milioni di anime più sfortunata della tua,
debbo ritrovare e scavare nella memoria.
No! Pietro,
non è un semplice lavoro di archeologi della terra e della mente,
non è solo un'opera da eruditi fuori dal tempo, disadattati alla vita,
non è solo un fuggire a ritroso per non vedere il futuro,
respirare il presente,
che puntualmente celebriamo nel tempio che divide Dèi ed uomini.
Perché troppo spesso,
in questo sognare ci siamo sentiti esseri di altri universi,
pensieri di altri mondi,
luce prima della luce,
né onda né particella.
Qualcosa di indefinito e incomprensibile nello stesso tempo e luogo,
quando tempo e luogo sono ancora nella nostra mente,
e vederli pian piano comporsi, per poi dissolversi,
lasciandoci soli in quello che altri,
nel pieno della loro luce,
chiamano con nomi innominabili,
con frasi e gesti ripetuti nella costanza del loro tempo,
con una precisione meccanica,
che nulla ha dell'universale che pregano,
cantano e celebrano.
Medesimi gesti,
urla,
imprecazioni,
accuse,

umiliazioni,
morti e resurrezioni,
privazioni,
solitudini,
angosce e dolori.
Visioni che ci chiamano a custodire la memoria.
Spiriti che ci vogliono custodi di un sogno lontano,
e non ancora del tutto svelato. (4)



…Quando mi accorsi che non mi stava osservando, presi la vecchia chiave che pendeva dalla catena e rapidamente spostai le lancette dell'orologio indietro di un'ora intera; poi chiusi la cassa e restituii a Bartine la sua proprietà guardandolo mentre la rimetteva al suo posto consueto.

"Mi pare tu abbia detto"…

…cominciai, con finta noncuranza,

“che dopo le undici la vista delle lancette non provoca più alcun effetto su di te. Dal momento che è quasi mezzanotte”,

…guardai il mio orologio

“forse, se non sei infastidito dalla mia ricerca di prove, potresti dargli un’occhiata adesso”.

Sorrise bonariamente, estrasse di nuovo l’orologio, lo aprì e balzò subito in piedi con un urlo che la pietà del Cielo non mi ha permesso di dimenticare! I suoi occhi, il cui colore scuro era accentuato dal pallore del viso, fissavano l’orologio, che stringeva con ambedue le mani. Rimase per qualche minuto in quella posizione, senza emettere altri suoni; poi, con una voce che non avrei mai riconosciuto come sua, disse:

‘Maledetto! Mancano due minuti alle undici!’.

Non venni colto alla sprovvista da una reazione del genere e, senza alzarmi, risposi con una certa pacatezza:

“Ti chiedo scusa; devo aver sbagliato a leggere il tuo orologio, quando l’ho usato per regolare il mio”.

Chiuse la cassa con un colpo secco e si rimise l’orologio nel taschino. Mi guardò e abbozzò un sorriso, ma gli tremava il labbro inferiore e sembrava incapace di richiudere la bocca. Anche le mani gli tremavano e, serrandole, le mise nelle tasche del cappotto. Era evidente che il suo spirito coraggioso lottava per soggiogare il corpo codardo. Lo sforzo era eccessivo; iniziò a oscillare da un lato all’altro, come in preda alle vertigini, e prima che potessi alzarmi dalla sedia per sostenerlo le ginocchia gli cedettero e

stramazzò goffamente in avanti, cadendo a faccia in giù…

…Mi precipitai per aiutarlo a rialzarsi; ma John Bartine si rialzerà solo quando lo faremo tutti!

…L'autopsia non rilevò nulla: tutti gli organi erano sani e in condizioni normali. Ma quando il corpo venne preparato per la sepoltura, un lieve segno scuro e circolare apparve intorno al collo; almeno così mi dissero diverse persone che sostenevano di averlo visto, ma per quel che ne so io, non posso dire se ciò corrispondesse al vero. Non posso nemmeno porre limiti alla legge dell'ereditarietà. Non so se nel mondo spirituale un sentimento o un'emozione possano sopravvivere al cuore che li ha provati, e cercare espressione nella vita di un parente, dopo molti anni. Sicuramente, se dovessi tentare di indovinare il destino di […..], direi che venne impiccato alle undici di sera, e che gli vennero concesse diverse ore per prepararsi alla dipartita.

….Per quanto riguarda John Bartine, mio amico e paziente per cinque minuti, e – che il Cielo mi perdoni! – mia vittima per l'eternità, non c'è nient'altro da aggiungere. È stato sepolto con il suo orologio – a questo ho provveduto io. Che Dio accolga la sua anima in Paradiso, e l'anima del suo avo, se davvero sono due anime distinte…

[Graf; Giuliano; Bierce]

IL FIGLIO DEI LUPI

(CON IL PERMESSO DELLA LUPARA)

Una giornata ventilata e un paesaggio assolato.

Aperta campagna a destra, a sinistra e davanti; una foresta, dietro. Ai margini di questa foresta, di fronte all'aperta campagna, ma senza avventurarsi in essa, lunghe schiere di truppe, ferme….

Accorrete gente!

Accorrete!

S'ode non troppo distante dallo stesso… Tomo…

Così ‘recita’ lungo l’affollata via giacché il Sentiero abdicato per altra ‘dottrina’, solo una strana mulattiera e una Natura profanata dall’astuto cacciatore, non certo trovatore dell’onesta Parola, solo un idiota e la strana sua mania di perseguitare la Vita….

…Allora come vi dicevo, non lontano dalla ‘cabina’ del vecchio Jack, in compagnia della sua Lupa, rimembravamo tempi andati passati quando lungo il torrente meditavano il senso di questa Vita e con essa il giusto Sentiero non certo per profanarne cima e bellezza ma solo decantarne la segreta ‘potenza’ e prima statura…

…E Bellezza braccare ciò di cui sprovvista la misera bassa sua ‘natura’…

…Bellezza si arma in cammino (eterno cammino) nella perenne propria ed altrui guerra…. incisa sulla pietra non ancora scrittura…

…Così se pensate i tempi passati da quella lunga corsa da quella caccia, cari miei lettori ed uditori (uniti associati e/o a delinquere bivaccati) vi state sbagliando di grosso…

Vi state sbagliando di certo…!

Taluni personaggi e non certo ‘elementi’ non sono frutto della fantasia esistono in ogni via (una volta al tempo antico di questo o altro èvo Sentiero di Vita) e ricordarne la bassa e vile natura così come le indelebili gesta non è diletto o opera di Trovatori (antichi segreti rimatori) ma un dovere che supera l’impropria falsa (farsa) cronaca… Un dovere per ogni Elemento quanto da loro ammirato ma non certo mai posseduto….

…E divenire Epica Strofa….

Voi ciechi cantori…

Considerate la fiera corsa di un lupo…

Ammirate il volo solitario di un gheppio o da un aquila accompagnato…

Ammirate l'eleganza di un cervo…

Scrutate la compostezza di una gazzella…

O solo l'agilità di uno scoiattolo….

L'amicizia di un cane immerso nella propria Natura…

Il volo d'una farfalla accompagnata al suo fiore…

La fatica d'un Salmone e le difficili gesta… (giacché anche lui medita chi il vero pesce in questo torrente in questo fluire da cui la vita….)…

Poi di contro osservate la semplice andatura - dicono camminata retta e sicura - di quella scimmia evoluta: grossa malferma zoppicante sulle proprie gambe pelose giacché uomo e donna…

…Non imprechereste in nome di Troia le antiche mura e Odisseo - il povero Odisseo - sfrattato dalla propria alcova rinnovare il lamento per ogni nuovo nido o riparo profanato…

…E numerate - non dico disquisite (giacché in ogni retta e sana democrazia apostrofare l'insana corrotta natura dicono consumarsi reato e offesa non gradita) - circa sostanza differenza e vera bellezza… Poi immaginate il tutto accompagnato dal dono della 'glutterata' parola non ancora intelligenza non ancora strofa giacché appena uscita dalla propria caverna con in mano il nuovo strumento litico e poi… misurate la vera invisibile differenza e di certo non andrete mai più in una Chiesa giacché lì dimora una'antica discendenza di cui la strana Genesi ci tramanda una ancor più triste Storia…

…Qual favola nuova…!!

Ma questa è già un'altra Storia (per l'appunto) e noi in onor della Natura resuscitiamo da questo strano loro Crocevia al Teschio ove ogni Dio inchiodato dalla bassa e vil natura…

E ad ogni Stagione pur la grande puzza pur il grande loro fumo, pur il grande fuoco dell'innominata civiltà, pur questa strana nebbia alcolica sollevarsi e divenire sterco risorgiamo alla Vita Infinita…

Giacché codesto 'concime' ci nobilita…

Di loro come dicevo e rimavo tanto fumo puzzo e zolfo dal buon diavolo benedetto…..

…Certo questo vuol essere un racconto Eretico braccato dall''uomo eletto' (o donna…? il dubbio rimane amletico…) dicono padrone del Creato e poi da un viadotto precipitato in osservanza del proprio Dio che la Natura divora… Giacché così si compone l'Eretica preghiera per ogni Verità e con essa la vera bellezza la quale nell'Abisso così come nell'Anima e nello Spirito dimora all'Infinito ricomporsi alla vista nel diletto (e non solo da quando frate Francesco…) e in lode in nome e per conto di quanto Creato… e successivamente edificato… Giacché i Secondi dell'inutile tempo rincorrere Minuti Ore Giorni e Secoli (compiuti) prevedono comporre materia al meccanismo del Tempo conquistato ed ogni tanto qualche 'rotella' qualche 'molla' qualche 'corda' taglia il nastro del traguardo e l'orologio così ben assemblato con tutti i distinti Signori goderne promesse e benefici del dovuto 'secondo' osservato precipitare o vomitare condannato o fors'anche raccomandato all'Inferno di uno strano incompreso Peccato….

Da qui la storia della Cascata ammirata….

E di cui lo strano inizio…

In medesimo Tempo dal principio derivato…

In effetti se prestate la dovuta attenzione vi accorgere di medesimo fragore di medesima bellezza semplicemente che - differenza tempo statura - variare in modo incomprensibile – incomprensibile per chi presiede codesto malfermo (cor)rotto Tempo - camminare correre e poi di nuovo zoppicare e alla grotta precipitare come se neppure un Secondo un nano-secondo fosse mai passato e lui (o lei) camminare curvi offuscati nella propria delirante nebbia…

Ciao Bellezza…

Un segreto antico non del tutto rilevato neppure se per questo ben compreso giacché l'uomo peloso e con lui il suo orango non certo hanno mai 'afferrato' la Rima muta di un Dio silente nella superiore statura…

Queste tutte le doti di cui abbiamo perso principio e genetica odiate solo perché di Superiore Perfetto Ingegno…

Nella perfetta simmetria scorta di cui questa Natura ammirata muta, osservate nel contesto del quadro contemplato come i Principi si equivalgono e il progressivo della bellezza ammirata e braccata cantare le segrete note d'una cascata una 'seria cascata' che il tutto eleva ad una superiore discreta solitaria prima altezza precipitata…

Ma Bellezza la loro strana incompresa bellezza ovvero la peggiore stonatura e dissonanza presiedere il giudizio e con questo la pretesa di governare ciò che superiore alla piccola statura rilevata.

…Alllora come vi dicevo… il cartello e la voce dell'umano insediato reclamare la grande cascata rivenduta e abdicata ad un fiasco ed il salto di questa ad un 'grado' più elevato: uno spettacolo da tutti gradito soprattutto se annebbiato e accompagnato da un buon fiasco di tavernello ma che dico dello spirito alcolico del diavolo il miglior whiskey reclamato per i 40° gradi rilevati nello spirito incamminato e anco un poco affaticato…

Questo il vero misurato ‘cambiamento climatico’ rivelato il resto tutta una diceria e una caccia braccata una Verità non detta e taciuta…

La vecchia e giovane Lupa ululare allo strano destino alla non gradita Compagnia giacché proprio questa principiare la festa da quando Kurtz confessò la propria ed altrui statura divenire segreta colpa; ululare non solo alla Natura ma anche quanto da loro braccato giacché lei che nel torrente si disseta(va) ora deve godere la Compagnia malferma di una limitata alcolica Brezza…

…Lei che nel torrente precipitata da un Inverno fragoroso scrisse le più belle preghiere… le più belle Poesie… nel ‘doppio’ Elemento misurato ghiacciaio divorato…

Ghiaccio al fuoco dell’aperitivo accompagnato o forse solo ingurgitato… atroce destino!

Lei che dissetata dal nettare di Dio precipitarsi a similar Natura giù per la valle per narrare la propria e Sua ed altrui statura, il suo Elemento, che dal ghiaccio di un duro Inverno ove Bellezza la bracca e perseguita divenire neve poi acqua principio dell’Universo (Gaia Natura) per ogni roccia e calco d’una conchiglia mai udita in questo Sentiero divenire spirale di morte in nome e per conto della Vita perseguitata…

Jack e non certo il whiskey da loro ingurgitato come il vero petrolio della vita, mi raccomanda prudenza giacché qui è in gioco tutta la Foresta…

Caro Jack bisogna svelare la forza arcana d’ogni Elemento poi in ultimo nel segreto Paradiso godremo i favori del suo Spirito…

Dunque rimembro la bellezza di questa Natura ma per doverla meglio svelare dirò che questa pari ad ogni Elemento braccato cacciato e divorato, non che il Lupo sia da meno in questa Arte, anzi proprio lui il vero maestro da quando l’uomo assiso presso la propria o altrui caverna, ma

il Lupo come sempre braccato rimane il più grande cacciatore del creato lui che in primo divora la ‘pecunia’ del vostro vile recinto così mal custodita, così mal allevata… così mal edificata fino all’altezza d’un diverso Olimpo profanato….

Tutto il villaggio (nessuno escluso) annebbiato e offeso pur ammirando la grande Cascata del Creato braccare l’acqua che da questa deriva… loro che dal falso doppio principio odiano proprio quella nella limitata preghiera divenuta falsa Eresia…

Tutti braccare l’ululato la voce della Natura precipitata dalla propria altezza…

…Nei successivi secoli raccoglierne solo i resti lungo il torrente di una strana fossa nominata Bellezza…